

£ 15

DEL MATRIMONIO
DISCORSO
DEL DOT. ANTONIO COCCHI
MUGELLANO
COLL'AGGIUNTA
DEL GIUDIZIO DATO SOPRA QUESTA OPERETTA
DA UN DOTTISSIMO ANONIMO.

Spes animi credula mutui.



IN LONDRA.

M. DCC. LXII.

Vet. A5 e. 5580

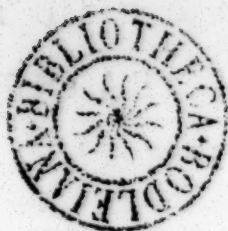
Zy. marriage

146

a 4

7879 - 229

291 C. 560. 78 -



C. 560. 78 -

LA vita umana non è altro che una confusa serie di dilet- ^{Introdu-}
ti, e di dolori, che si succedono, colla mescolanza di zione.
certi intervalli d'insensibilità, e d'oblio, che sonno si chiamano.

Onde quella vita che consiste in molti piaceri, e lunghi, e grandi, ed in pochi, e leggieri dispiaceri chiamasi felice, ed al contrario misera ed infelice quella, che resulta da gravi, e lunghi dolori, e raramente interrotti da qualche piccolo diletto, o riposo; poichè non è per avventura possibile una sincera, e lunga continuazione di soli diletti, perchè essendo noi sempre mossi ad operare da qualche incomodo o dolore, quasi da stimolo, la nostra vita senza di questi sarebbe priva d'azione, ed in breve si ridurrebbe in assoluta quiete, cioè nella morte.

Cercasi da ognuno tal vita felice, ma perchè come osservò l'antichissimo poeta Esiodo, *gli Dei la nascosero agli uomini*, o per parlare in linguaggio non poetico, perchè delle infinite dipendenze degli affari umani, noi non ne vegghiamo che alcune poche più vicine, e queste ancora per fallace congettura, bene spesso avviene, che occupando noi alcun diletto, ci troviamo involti in molti dolori da noi non preveduti, e da quel diletto necessariamente dipendenti. Quindi fu sempre stimata utilissima impresa per ciascheduno l'esaminare il bene, ed il male, che ogni differente condizione di vita seco porta, e fortunato fu creduto colui, che può colla sagacità della mente antivedere le più remote conseguenze. Bene e male non voglion dir altro che un aggregato di piaceri e di dispiaceri mescolati insieme, poichè altramente esser non può, ma con questa differenza, che ove i piaceri sono più numerosi, o più durevoli o maggiori, quell'aggregato chiamasi bene, ed al contrario male vien detto quello ove i dispiaceri prevalgono. Dunque per ben giudicare delle condi-

zioni della vita umana bisogna, per quanto è possibile, considerare tutti insieme gli avvenimenti necessariamente connessi, e dipendenti da quella condizione, poco importando se una tal serie cominci coi piaceri, o coi dispiaceri, dovendosi solamente aver riguardo al risultato di essa. Quindi facilmente s' intende l' errore, o per dir meglio, la disgrazia di coloro, che sono atti a considerare solamente i principj degli affari, e non le conseguenze necessarie di essi, onde bene spesso trovansi, con loro inutile pentimento, circondati da invincibili mali, nei quali eglino medesimi entrarono spontaneamente.

Chi dunque volesse esaminare se sia bene il prender moglie, deve mettersi in vista tutti i diletti, e tutti i dolori, che la vita coniugale seco porta necessariamente, e quelli giustamente stimando, e compensando gli uni con gli altri con grande esattezza, deve mettere in chiaro se finalmente ne resulti al netto maggior quantità di piacere, o di dispiacere, o, quel che è l' istesso, di bene o di male.

Del diletto venereo.

I. Il principal diletto che abbia in mira chi prende moglie è certamente il venereo, poichè tale è la struttura del corpo degli animali tutti, che giunti a un certo grado di forza, separansi in loro dal sangue certi liquori particolari, i quali o rientrando nella circolazione, o stagnando, irritano il sistema nervoso, ed inducono violenti stimoli, e quasi convulsivi, ai quali aggiungendosi la convenienza degli organi dei due sessi, ne nasce il fortissimo desiderio di porgerli scambievolmente sollievo, onde per l' attitudine della fabbrica dei detti organi, resulta la generazione e la propagazione delle specie come ognun fa. Ma più che negli altri animali sembra esser nell' uomo maggiore il diletto di Venere, a cagione forse della facoltà, che egli ha di formare le idee astratte, e di unirne molte insieme, tanto più ch' ei sembra avere molti sensi interiori, che le bestie non hanno, i quali sono altrettante fonti di piacere. E siccome il natural desiderio di un tal diletto porterebbe l' uomo a servirsi di qualunque femmina idonea, che il caso
gli

gli offerisse, come fanno gli altri animali, se ciò potesse egli liberamente fare, ne verrebbero molte conseguenze capaci di disturbare la civil società, sì per l'educazione della prole, che per il mantenimento delle femmine, come ognun può facilmente comprendere.

Quindi è che coloro che formarono i differenti governi, nei quali quasi tutte le nazioni degli uomini son divise, fecero che ognuno renunziasse alla libertà naturale, ed universale delle congiunzioni veneree, limitandole, ove più ed ove meno, acciocchè la privata libertà, ed il possesso tranquillo di ciascheduno ne divenisse maggiore, e per distogliere gli uomini dalla venere vulgivaga impiegata fu la veneranda autorità delle leggi, che in molte circostanze assolutamente la vietano, ed il gastigo dei Magistrati, e la severa disapprovazione dei più savj, onde nascono le difficoltà e gl'incomodi della venere sciolta, e la mala riputazione tanto aborrita dagli uomini, e finalmente fu adoperato lo spavento, che la religione induce, mettendo in vista lo sdegno dell'invisibile Legislatore, ed i tormenti dopo la morte. Ed oltre i molti mali morali, che accompagnano la libertà del vago concubito, considerabile ancora è quell'orribile malattia, che perciò si chiama venerea, la quale introdotta, non si fa come, tra gli uomini, per mezzo del contatto degli organi di quel piacere, si propaga, e penetrando a molti tutto il corpo, fino nelle più interne midolle, produce intollerabili dolori, o piaghe insanabili, e bene spesso una lenta e miserabil morte. Al contrario poi per le leggi connubiali fu limitata a ciascuno la libertà della congiunzione venerea con qualunque femmina, e gli fu ampliata con quella sola che ei si fosse scelta, e glie ne fu assicurato il privato possesso, e però fu tolto il pericolo di quella contagiosa infermità, e stabilitanne l'approvazione e la lode popolare, e confortatane la coscienza colle religiose cerimonie. Dalle quali cose evidentemente apparisce che il piacere venereo, cercato tanto dagli uomini, non si può comodamente nè
sen-

senza pericolo, nè con quiete e con applauso di conoscenti, trovare altrove che nel matrimonio. Il qual comodo, sicurtà, e quiete, ed approvazione universale veggonfi tanto valutare dagli uomini nelle loro operazioni, che non par che ad altro scopo sieno dirette le pertinaci fatiche, ed i travagli senza fine, che tanti di loro soffrono per acquistar le ricchezze, o la gloria, che finalmente non sono altro che mezzi ad un felice immaginato riposo.

Ben è vero che il desiderio del piacere venereo in molti uomini è debolissimo, o a cagione del loro temperamento, o di un abito acquistato a forza di riflessione. In tutti poi per una meccanica necessità, dipendente dalla struttura del nostro corpo, gli accessi periodici di un tal desiderio producenti notabile inquietudine, siccome sono frequentissimi nella adolescenza, così dal ventunesimo anno diventano insensibilmente più rari. Sicchè intorno al sesto settenario il periodo loro per lo più si osserva essere di trenta giorni, se qualche veduta, o tatto straordinario non lo raccenda più spesso. E perchè si gode tanto del bere, quanto è grande la sete, è manifesto che il piacere venereo diventerà molto minore in tal caso, se sia usato più frequentemente, che ogni trenta giorni, come vi è occasione d'usarlo, ove al contrario la donna continuamente sempre se ne mostra desiderosa, e del medesimo letto è partecipe, e il marito esser le vuole discreto amico. Nè solamente la rarità del desiderio venereo, e la frequenza dell'atto ne diminuiscono il diletto, ma la consuetudine ancora rende l'operazione del medesimo oggetto sopra i nostri sensi sempre più debole. Così noi veggiamo per la quotidiana esperienza seguire nell'odorato, e nel gusto, benchè la cagione di un tal fenomeno ci sia nascosta. E nel tatto noi osserviamo che la tenera cute di tante fanciulle, e di giovani educati morbidamente in poco tempo si rende insensibile alla ruvidezza delle ciniche vesti, delle quali eleggono spontaneamente di ricuoprirsi per sempre, mossi da trista filosofia. Nell'istesso modo il con-

tatto

tatto continuo d'un corpo, a principio dilettevole, o per la liscia sua superficie, o pel moderato grado di calore e di durezza, o per gli effluvi emananti, o per altra ignota cagione, in breve tempo rende ottusa la sensazione delle papille nervee di nostra cute, e se non se ne cangi la pressione o 'l fitto, anco l'estingue.

Da questa cagione par che nasca, che il medesimo corpo femminile, benchè florido, non produce l'istesso effetto nel senso del tatto se sia applicato alla nostra cute rare volte o per breve tempo, o spesso e continuamente, onde non è maraviglia se dopo i primi giorni nuziali si vadano quasi perdendo delle cinque parti del nettare venereo le prime quattro, rimanendovi interamente l'ultima, che consiste nel material passaggio d'alcuni liquidi per li lor canali escretorii. Aggiungasi che siccome una gran parte del piacere, che si prova nell'acquisto delle cose bramate, nasce dall'estinzione dell'inquietudine, che era prodotta dal desiderio, così ove questa inquietudine non è, cioè nel sicuro e total possesso, forza è che ivi il godimento sia altrettanto minore. E perchè ciò nasce dalle operazioni della nostra mente, più che dal senso del tatto, facilmente s'intende come talora avvenuto sia, che un uomo non riconoscendo la propria moglie, e supponendola nuova conquista, ne abbia preso straordinario diletto.

Una delle circostanze che accresce all'uomo il piacere di Venere è certamente l'esser egli innamorato di quella donna, dalla quale ei lo cerca, il che non altro vuol dire, che il ritrovarsi egli in una tale disposizione d'animo, nella quale si sente costretto a riflettere continuamente sopra il pensiero che egli ha, che quella tal femmina sia atta a produrgli mirabile godimento. Quindi nasce il suo costante desiderio d'averla in suo potere, e quella forte inclinazione verso di lei, affatto distinta dagli affetti d'amicizia, di gratitudine, e di parentela, e sempre congiunta colla modesta passione della gelosia. Questa inclinazione, che chiamasi amore, se si voglia dire il vero,

vero, è l'effetto degli stimoli di Venere innati all'uomo, non men di quei della fame, e della sete, benchè ei non si manifestino per lo più prima degli anni della pubertà. Or veggiamo noi, per la quotidiana osservazione, questo amore tosto estinguerfi nei mariti, non essendo possibile che ei si mantengano lungamente nell'opinione, che la società connubiale esser possa loro fonte perenne di piacere, mentre l'esperienza fa lor conoscere il contrario, sì per le ragioni dette di sopra, e sì ancora per la natural decadenza, e per il peggioramento materiale del corpo femminile dopo i pochi anni della florida adolescenza. Nè a ciò sembra esser contraria la gelosia, la qual si disse essere inseparabile dall'amore, e che non ostante alcuni mariti hanno delle loro mogli; poichè i sospetti, con ragione o senza, e la sollecita custodia, e le querele, ed altre simili apparenti operazioni, che compongono ciò che si chiama la gelosia maritale, hanno origine dalla superbia, e dalla delicata sollecitudine della loro riputazione, che alcuni vogliono mostrare, piuttosto che dall'amore; e nei più savi nascono dal timore delle infelici conseguenze che aver può l'infedeltà d'una moglie giovine, ed incauta. Il che si riconosce sì dall'essere molto maggiore il numero dei mariti non gelosi, sì dal vederfi che, con tutte le materiali loro cautele, la vigilanza loro però non è sì intensa, nè le loro ricerche tanto sagaci, nè l'ansietà sì grande, come tali passioni si osservano nei fervidi amanti.

Dell'amicizia e dell'affetto.

II. Ma se si spegne nel matrimonio l'amore, in quel significato di un tal vocabolo che noi abbiamo spiegato, non ne segue però che da tal società si escluda quell'altra sorta di amore, che altramente affetto si chiama, e che si osserva in sommo grado per lo più nella madre verso il figliuolo, o nei perfetti amici tra loro. Il quale amore, o amicizia che dir si voglia, può produrre infiniti piaceri, come è manifesto a ciascuno per l'esperienza, perchè moltissime azioni, di lor natura indifferenti, non son dilettevoli per altro, che per essere eser-

esercitate colle persone che s'amano più cordialmente. E siccome del primo abbiamo osservato che la cagione è il senso di Venere innato negli uomini, così questo secondo nasce da un altro senso pure innato, ed interno, che chiamasi di benevolenza, per la forza del quale noi ci sentiamo determinati ad amare gli uomini, anco da noi più disgiunti, se non vi sia ragione in contrario. Della verità del qual senso non dubiterà niuno, che sia stato mai vago di studiare la naturale Istoria, anco dell'invisibil parte dell'uomo.

Ma questa universale benevolenza non è già eguale verso di tutti, nè del medesimo grado, osservandosi ella più forte, quanto maggiori sono certe relazioni degli oggetti verso di noi. Onde questa forza, che muove tutti gli animi umani, è stata da alcuno ingegnosamente affomigliata alla gravità, la quale par che s'estenda a tutti i corpi che sono in natura, sempre essendo maggiore, quanto minore è la loro distanza; al quale aumento di attrazione, nell'avvicinarsi de' corpi tra loro, par che ascriver si debba questa bellissima presente forma dell'universo, poichè se una generale attrazione fosse eguale in tutte le distanze, a cagione delle innumerabili forze eguali, e contrarie, toglierebbe la regolarità del moto, e forse lo estinguerebbe; non altrimenti che se ogni uomo amasse tutti gli altri uomini egualmente, non vi farebbero i vincoli delle parentele, nè delle amicizie, nè delle tante altre società, per mezzo delle quali il genere umano sussiste, e vive quanto più può lietamente. Poichè dunque l'innata benevolenza, per certe relazioni, tanto si accresce, che giugne talora a far che si ami altrui al pari di noi medesimi, che è il sommo possibile dell'umano affetto, resta a considerare quali sieno le cagioni, che producono questo aumento di benevolenza, e come elle si trovino nella società connubiale.

Una di esse è la conoscenza, dalla quale sola noi ci sentiamo bene spesso determinati ad esercitare in varj gradi la for-

za del nostro naturale istinto d'amare, senza che altro motivo vi intervenga, onde viepiù chiaro si dimostra l'esistenza di questo naturale istinto. Poichè siccome le immagini che non sono nell'animo nostro, non possono avere sopra di esso effetto alcuno, così quelle, che più fortemente s'imprimono nella nostra mente, e più spesso ritornano ad apparirci, noi sperimentiamo che ci muovono ad amare quelli oggetti, onde esse sono prodotte, quando ragione d'odio seco non portino. Non ad altra origine per avventura, che alla familiarità dell'oggetto, ed alla forte impressione ascriver si deve l'amor materno, e la preferenza, che per lo più suol da ognuno darsi alla patria, e l'amicizia dei compagni nei pericoli, e nei piaceri, ed altri molti esempi, ove anco il vantaggio proprio non ha luogo. Ben è vero, che la lunga conoscenza, e la consuetudine, come fa soffrir più facilmente i difetti, così fa scoprir meglio le amabili qualità, onde nasce la stima, ed anche si facilita il discernimento degli usi, e dei vantaggi che dall'amico trar si possono, onde vi si mescola quel fortissimo di tutti i motivi morali, l'interesse, e l'amor proprio.

Che se si aggiunga alla conoscenza delle possibili utilità l'impressione, che i benefizj ricevuti fanno naturalmente sull'animo nostro, molto più cresce la determinazione ad amare, e stimare il benefattore, il che chiamasi gratitudine, per mezzo di cui si mantengono le lunghe amicizie, e si accrescono scambievolmente i motivi di continuare a volerli, ed a farsi del bene.

Nè contribuisce poco alla benevolenza l'innato diletto, che ognuno ha, d'esser lodato da molti per le benefiche qualità, che chiamasi onore, e il natural dolore che si sente, osservando le altrui miserie, colla pur naturale inclinazione a sollevarle, che chiamasi compassione, e forse alcuni altri forti e naturali motivi di amicizia vi sono tra gli uomini, che per ora noi non abbiamo bisogno di ricercare minutamente, bastan-

standoci che dalla sola enumerazione di queste forze naturali, accrescenti la benevolenza, sia manifesto ad ognuno, che trovandosene molte per necessità nella vita coniugale, l'amicizia deve quivi esser fortissima.

Poichè non vi mancano nè le azioni solenni, e celebrate con molto apparato, nè i diletti bramati per lungo tempo, veramente sul principio straordinarj, nè le moltissime avventure, o triste, o liete, per produrre impressione vivissima e durevole dell'immagine della moglie nell'animo nostro, cioè una perfetta conoscenza. Vi sono altresì frequenti le congiunture dei benefizj scambievoli, e della gratitudine, per li consigli, e per le opere, massime in ciò che riguarda il governo familiare, e l'assistenza nelle infermità, e bene spesso per l'accrescimento di fortuna. Ma quella amicizia, che nasce dalla stima, par che non molto grande possa essere nel matrimonio, poichè anco le ottime mogli danno talora occasione alla disistima ed all'odio, sì per li sentimenti del loro cuore, sì per le opinioni del loro intelletto, dipendenti dalla fabbrica del loro corpo, e dalla educazione.

Così per esempio l'ottima moglie essendo, come si suppone, di molto più giovine del marito, e bella e sana, e crescendo in lei il piacere, e il desiderio di Venere, a misura ch'ei scemano in lui insieme col vigore, facil cosa è, che le nasca il sospetto d'esser negletta, onde ella cominci ad alienar l'affetto, e diventi ogni giorno più debole a resistere alle lusinghe, e alle tentazioni degli altri uomini, tra' quali infinito è il numero di coloro, che credono vero il detto di quel famoso poeta *deliziosa cosa essere una giovine moglie, che non sia sua.*

E veramente la sola alienazione di alcuna di quelle cose, che il marito omai più non apprezza, farebbe poco male se non avesse altra conseguenza. E però molti savj uomini, quando le loro mogli si contengono dentro a' confini della pura infedeltà coniugale, ne dissimulano la conoscenza, ma

bene spesso avviene per le suggestioni degli amanti, o di altre femmine, che le mogli estendono il loro tradimento contra gl' incauti mariti in cose di molto maggiore importanza. Infiniti esempi ne somministrano l'istorie tutte, e l'osservazione di ciascuno, che non sia più fanciullo. Nè giova il lusingarsi che molte mogli possano esser per natura pudiche, poichè l'esperienza ci dimostra, che la spontanea pudicizia muliebri bisogna che abbia per fondamento il corpo di fibra debolissima, e di pochi, e lenti umori, languido, e secco, e la mente ripiena di terrore per li rimproveri, e gastighi del mondo visibile, e dell'invisibile; le quali cose non possono cadere nella donna florida e sana, e chiaramente pensante, qual noi la supponghiamo. Onde ella sarà infedele o nella disposizione, o di fatto, se incontrerà chi la tenti, il che togliendo al marito quella credulità della mutua corrispondenza d'affetto, e facendogli riconoscere in lei un non so che d'ingratitude, forza è che gli si creino piccoli principj d'avversione.

Le mogli precipitano facilmente nell'impudicizia, o infedeltà coniugale non repentinamente, ma a poco a poco; nel qual progresso, elle non sono interrotte dalla correzione di nessuno, e sono stimulate dalle istigazioni di molti; non le correggono nè i parenti loro, nè quei del marito, nè gli estranei, nè la corregge il marito medesimo, perchè non arriva quasi mai a sapere i principj, e i piccoli gradi d'infedeltà, per li quali ella giornalmente passa, usando ognuno, che gli osserva, grand'arte d'occultarli al marito, per lo più occupatissimo, negligente, e timido ricercatore, sì per lo pericolo di scoprir cose ingrattissime, sì per l'orrore al ridicolo nome di geloso.

Quanto poi debba esser raro, che questa debolezza, forse compatibile, del bel sesso venga compensata dall'altre virtù, che producon la stima, e la più fina amicizia, puossi argomentare dalla condizione della mente che si osserva nelle
don-

donne, le quali, come noi costumiamo educarle, tenute lontane, fin dalla prima fanciullezza, da tutto ciò che può chiamarsi studio del vero, ed occupate per lo più in manuali e frivole faccende, e nella conversazione dell'altre donne, si riempiono la mente d'errori, e di vanissimi pensieri. Quindi non avendo mai fatto riflessione sulla forza della verità, sembrano non ne aver senso alcuno, e però son tanto propclivi al mentire, ed amano tanto la maldicenza, e la bagattella, per mancanza di soggetti, intorno a cui occupare i loro discorsi, e i lor pensieri. Il qual costume non può far di meno di dispiacere all'uomo savio, che vede quante bellissime, ed utili cognizioni sono nell'istesso tempo neglette da loro, ed aborre quel piacere disumano, e vilissimo, che nasce dal trionfare sulle debolezze altrui, e dal condannare, senza punto di esame, gli assenti, che non si possono difendere. E perchè l'innato amor proprio, e la stima, che ognuno fa della sua soddisfazione sopra l'altrui produce innumerevoli desiderj, se colla riflessione continua sopra gli effetti delle qualità morali non si raffrenano, perciò le donne che, per la loro ignoranza, non possono giudicare de' vizj e delle virtù del mondo vivente, e non si curano di legger l'istoria, sono per lo più capricciose, cioè bramanti, che le loro subitanee voglie si eseguiscano senza indugio, e senza punto pensare alle conseguenze, che ne dependono. E per un certo pure innato desiderio, che elle hanno di piacere agli uomini, e per l'inganno in cui elle sono, che l'artificioso ornamento molto accresca la loro bellezza, e più di ogni altra cosa le renda attrattive, e per una certa superbia di superare le altre donne, noi le veggiamo tanto sollecite delle minime circostanze del loro vestito, negligendo la maestosa semplicità, che le renderebbe assai più grate, ove al contrario quella loro vanità le espone piuttosto al disprezzo. E perchè sono avvezze, da che la bellezza potente comparve loro sul volto, ad un certo ossequio di chi le conversa, se si vo-

glia-

gliano reprimere i loro desiderj, fannosi querule, e riotto-
se. E perchè il sistema nervoso del loro corpo è delicato
assai più di quel degli uomini, e la quantità del loro sangue
a proporzione è maggiore, elle sono altresì molto più iracon-
de. E quindi nascono le discordie sì frequenti, e le mole-
stissime dispute tra i coniugati, le quali non sogliono finir mai
bene, se il marito non ha il coraggio d'imitare il Giove Ome-
rico, che colle sue forti e minacciose parole tosto acquieta
la turbolenta Giunone. La quale operazione ognun vede
quanto esser debba spiacente all'uomo savio, il quale si pro-
pone per iscopo, nella maggior parte delle sue imprese, non
altro, che la tranquillità dell'animo, ed un ozio indolente,
per meglio occuparsi nella beata contemplazione del vero.
Non si può però negare, che tra il vasto numero delle don-
ne alcuna trovar si può, la quale abbia congiunto dolce co-
stume, e docilità, e chiarezza d'intelletto alla tenera gioven-
tù, ed alla sanità, e florida bellezza del corpo. Una tal don-
na introdotta nella strettissima amicizia coniugale di un uomo
savio, e soggetta al suo impero soave, sarà facilmente spo-
gliata degli errori, che la materna educazione le aveva im-
pressi, e molte feconde verità le saran fatte conoscere, per
le quali non solo la mente sua diventerà idonea ad occuparsi
nella contemplazione delle cose, ma quel che più importa,
ella concepirà un fortissimo amore del vero, ovunque egli
sia, cioè diventerà verace, dal che dipende ogni morale
virtù.

Quindi, senza tormentare l'ingegno colle quistioni pro-
fonde, ella potrà colla direzione del suo sposo amante, darli
alla lettura di pochi, ma sceltissimi libri di storie, di viaggi,
di morale, e di poesia, e studiare anco i facilissimi elementi
della geometria, per maggior cultura della mente. Per le
quali cose è certo che i suoi discorsi saranno ragionevoli, e
leggiadri, e che la sua conversazione le manterrà la stima, e
l'amore del marito, il quale avrà bene spesso riguardo al
giu-

giudizio, ed all'opinione di lei in cose ancora di grande importanza.

Questa veracità, e le scelte cognizioni migliorano il natural buon senso della giovine donna, e non giungono a darle l'insoffribil fasto di letterata, onde nasceranno in lei molte altre rare, ed amabilissime qualità. Una delle quali si è la non curanza del proprio sesso, onde resulta al marito grandissimo vantaggio, non tendendo per lo più i consigli, e l'istruzioni delle altre donne, che a renderla indocile, e ingannatrice. Molto più della frivola conversazione delle donne ordinarie sopra le vesti, o sopra i minuti fatti altrui, piena di vanità, e di maldicenza, piacerà a una tal moglie del favio la compagnia degli amici di lui, i quali faranno necessariamente e per bontà, e per dottrina, o per qualche altra virtù riguardevoli. Dai familiari discorsi di costoro, ella può ritrarre insieme divertimento innocente ed ameno, ed utili ammaestramenti. E fatta quindi in breve tempo scaltra insieme, e giusta pensatrice, ed esperta alquanto della natura delle cose, disprezzerà con animo grande i soverchi ornamenti muliebri, contenta della mondezza semplice e rara, e non avrà nel suo modo di vivere quei ridicoli timori. Così la donna valorosa si lascia portar senza strida per barca sull'onde tranquille, e nei cocchi sicuri per le piane campagne, nè fugge alla vista degli armenti lontani, nè cade in deliquio all'apparir d'un ragno, o d'una rana, e quel che più importa, arriva a comprendere che le possono quindi risultare, se avvezzi moderatamente le tenere membra al vitto, ed alla sofferenza atletica, secondo che la congiuntura il richiegga, infiniti comodi, e piaceri. Dal ben pensare nasce altresì nella giovine moglie quella indifferenza lodevole, e quella modesta dissimulazione, ch'ella mostra col suo marito, quando ella può essere osservata da chi che sia, riservando per la genial solitudine tutti i riti misteriosi dell'amor connubiale, resi più grati, or con sommissione ritrosa, e repulse cedenti, ed or con ardezza innocente.

Una

Una tale amica e compagna costante, goduta liberamente, non occultamente, e con interno rimprovero, ma con lode ed applauso di tutti, e con sincera soddisfazione, non si può negare, che non possa apportare innumerabili piaceri all'uomo savio; ma perchè sono innumerabili altresì gli accidenti non preveduti, che possono offendere il corpo fragile, o la tranquillità dell'animo d'una tal donna, chiunque ha ben considerata la natura di quel dolore, che chiamasi compassione, e come ei si accresce quanto è più amabile il sofferente, vede che il possessore di una tal moglie è spesso soggetto a dispiacere indicibile. Che se avvenga poi che, contra il corso consueto della natura, si vegga rapire nel fior degli anni una sì rara compagna da morte acerba, ecco sparfa di amarezza tutta la rimanente vita di colui.

Della figliuolanza.

III. Un'altra conseguenza del Matrimonio si è la figliuolanza, cioè l'obbligo di nutrire, ed educare tutt'i figli che nascono dalla donna, che si è presa per moglie, e di mettergli a parte delle nostre possessioni mentre viviamo, e di consegnarle loro tutte alla nostra morte. Non si può negare, che non ostante che vi sia grande apparenza, che la morte spenga tutti i nostri sensi, non abbiamo non piccola sollecitudine dell'opinione degli uomini dopo la nostra morte, in ciò che ci riguarda. L'innato amor proprio ci fa godere nel pensare, che l'immagine nostra sia impressa nell'altrui mente, e quivi con istima considerata, il che si chiama amor della gloria, nè si osserva, che anco i più savj limitino questo loro desiderio co' termini della loro vita, come parrebbe ragionevole, anzi al contrario gli uomini per virtù più distinti par che aspirino ad estenderla fino alle età più remote. Da questa vana gloria principalmente nasce in molti, il desiderio della figliuolanza, parendo loro, che la continuazione della serie della famiglia assicuri l'immortalità del loro nome.

Altri poi riguardano la vecchiaja senza figliuoli, come esposta a molti più pericoli, quasi priva di difensori, e di aiuto

aiuto nelle sventure, alle quali è soggetta quella debole età, onde mossi dalla considerazione dell' utilità, bramano aver figliuoli, i quali, mancando nel padre quella prudenza vigorosa necessaria per condurre la vita felicemente, essendo, come si suppone, bene educati, lo assistano col consiglio, e coll' opere.

Nè mancano alcuni, che dal vedere l' affetto, che la maggior parte de' genitori hanno per la loro prole, s' immaginano nell' acquisto di essa un singolar piacere, onde si senton mossi a desiderarla, e per conseguenza a servirsi del solo mezzo possibile per averla legittima, che è il Matrimonio, giacchè nella non legittima le dette ragioni o non han luogo punto, o sono contrappesate da motivi contrarj di dispiacere. Ma per quel che riguarda la gloria, e l' immortalità del nome, e la continuazione della famiglia dopo la nostra morte, non pare che una tale considerazione debba cader nella mente del savio, il quale ha imparato, e per mille riscontri è rimasto convinto, che siccome l' effetto della buona fama ad un vivente può esser cagione di molto diletto, mentre gli procura la stima, e la benevolenza di chi lo vede, e di chi lo conosce, così al contrario non può operar nulla sopra un sepolto. Ed il nome, e il simulacro che resta ne' discorsi, e ne' pensieri de' posteri, non son di lui alcuna parte, ma pura e menoma modificazione di suono nell' aria, o di moto nel cervello altrui. Onde l' uomo savio procura bensì con ogni sforzo di rendersi famoso mentre vive, poichè ne può godere insigni vantaggi, e così facendo, lascia per necessità, e quasi non volendo, glorioso il suo nome dopo la morte, il che a lui non importa; ove al contrario gli stolti prefiggonfi per iscopo la perpetuità del loro nome dopo la morte, il che non è nulla, e per ottenerla si contentano della sola propagazione de' figli, e con pernicioso errore negligono la fama viventi, immersi nell' ignoranza e nell' ozio, e bene spesso coi loro vizj abominevoli s' acquistano infamia, cioè il disprezzo e l' odio dei loro contemporanei.

La perpetuità del nome, non può dunque esser motivo all'uomo savio di bramare i figliuoli. Ma nemmeno lo dovrebbe essere la speranza di ritrar dai medesimi utilità ed ajuto. Poichè gli ufficj umani non son altro che permutazioni, e alcuni di questi si ottengono per via di mercede, come sono le opere più materiali, e ciò che riguarda più immediatamente la cura del nostro corpo, ed altri per via di benevolenza e d'amicizia scambievolmente, come per lo più è ciò che si riduce a consiglio, e ad assistenza nel privato governo della vita. Or si fa che di queste due sorte d' ufficj niuna può meglio ottenersi dai figli, che dagli estranei, anzi è manifesto, che la figliuolanza rende giusto l'uomo più inabile e alla compra degli ufficj mercenarj, ed alla cultura delle amicizie.

Imperocchè non solo il mantenimento, e l'educazione dei figli diminuisce notabilmente la ricchezza del padre, ma benchè ella sia sufficiente a qualunque bisogno, anco straordinario, non si può negare che la maniera del possederla, che chiamasi proprietà, è molto inquieta, e ristretta, in chi ha necessarj eredi d'intorno, sempre bramosi di disturbarla; ove al contrario chi non è obbligato a pensare ad altri che a se medesimo, può, s'ei sappia l'arte rara e bellissima del godere, col mediocre peculio adempiere tutti i desiderj del caro cuore, nè si trova costretto, come lo sono i molti padri, a coltivare la trista avarizia, e per conseguenza a privarsi d' innumerabili comodi, ed utilità, che s'acquistano colla maravigliosa efficacia delle belle ricchezze spese liberalmente. Ma, più che dall'utilità, molti sono allettati a bramare la figliuolanza per un certo piacere, ch'ei s'imaginano doverne ritrarre, massime s'ella sia buona e felice. E certo è, che tale è l'amore, che i più de' padri mostrano per i loro figliuoli, che anco i più avari non gli permuterebbero con immense ricchezze, massime nella loro tenera età e fanciullezza. Vero è però, che siccome avanti di avere i figliuoli
non

non hanno gli uomini idea completa dell' amore di essi , e del diletto che se ne ritrae , e per conseguenza vivono assai tranquilli senza di essi , così dopo averli avuti sono soggetti a mille dispiaceri , che mai non si farebbero imaginati . Tutti gli accidenti d' infermità , di disgrazie , e di morte costano al padre cuocenti dolori , l' educazione poi e 'l governo di essi gli apportano infinite inquietudini , e l' allogare le femmine con sì notabile diminuzione di sua fortuna , e il contentare i maschi per lo più dissipatori , e che anelano al libero possesso , e alla pronta successione nel patrimonio , mostrando ogni giorno più nel diventare adulti la loro indifferenza ingrata verso del padre , non è egli credibile che gli riempiano l' animo di tristezza inestinguibile , e di noiosissimo pentimento ? Onde non è maraviglia che sovvenga a molti di loro ciò che raccontano , che Augusto dir suolese mosso da' suoi domestici dispiaceri cioè , *che invidiabile era la sorte di Priamo , che sopravvisse , benchè colla dolorosa perdita del suo bel regno , alla sua famiglia tanto numerosa .* Ed appresso una cultissima nazione d' Europa sentesi dir per proverbio *che la moglie sterile è un tesoro .*

La quale sterilità , che bene spesso s' incontra , diminuirà alquanto il pregio del matrimonio , se in ogni modo sostener si voglia , che la figliuolanza sia desiderabile , e renderà forse più lodevole quel modo semplice , e più sicuro d' aver successione , che i favj legislatori inventarono , qual è quello dell' adozione . Poichè non bisogna darsi ad intendere che l' amore de' figli venga da forza naturale ignota , e necessaria , piuttosto che dalla lunga conoscenza , e consuetudine che di essi s' acquista educandoli . Del che possono esser chiaro argomento i frequenti infanticidj , e il vederli bene spesso alcuni padri amar teneramente i figli , credendoli proprj , benchè in verità sieno d' altrui . E se l' amor paterno nasce da quella continua consuetudine , e da quei tanti dolcissimi ufficj dell' educazione , non si potrà negare che un giovinetto d' ot-

tima indole, e scelto in tutte le circostanze, secondo il desiderio nostro, e con sollecitudine educato da noi, non sia per piacerci egualmente, che se noi credessimo avere alla sua nascita data occasione, avendo quell'atto tutt'altro scopo, se dir si voglia la verità, nè potendo esserne reale oggetto quel figlio, che allor non è, e di cui per conseguenza non abbiamo idea alcuna. E perchè non si può negare, che nella cadente vecchiaja non istieno meglio coloro, la cui casa è per se medesima andante, e perpetuo il governo di essa, par che alcuni sapientissimi uomini dei nostri tempi senza gl'incomodi del matrimonio, abbiano supplito più felicemente d'ogni altro a questa intenzione, i quali hanno scelto tra i remoti parenti loro, o tralle conoscenze ancora, una giovinetena e bella, e quella hanno diligentemente educata nelle cognizioni, e nei sentimenti, e negli esercizi, e nelle opere più convenevoli, e poi, come se fosse figlia, collocatala in matrimonio a qualche uomo di sceltissimo merito, colla speranza di più della loro eredità, poichè il costume, e l'indole di queste è dolce; e confacente al desiderio difficile dei vecchi, molto più della ferocia maschile. Onde è avvenuto che costoro han passata l'ultima parte della vita, che senza dubbio è la più trista, con diletto, e con comodo, senza i dolori per le sventure, o per li vizj, o per l'ingratitude de' figli, senza i rammarichi della solitudine, e senza la noiosa compagnia, e la debole assistenza d'una vecchiarella, come ci vien descritto da Omero, che passasse gli ultimi suoi giorni l'afflitto Laerte Eroee, benchè fosse padre di Re, e come alcuni valenti uomini, anco ai dì nostri passar veggiamo.

Della parentela. IV. Oltre la strettissima relazione della figliuolanza, che per lo più si acquista col matrimonio, considerabile è ancora quella che chiamano d'affinità, che si contrae co' parenti della moglie. E' difficile il determinare in generale, se anche questa relazione possa apportare all'uomo savio maggior quan-

quantità di piacere, che di dispiacere, dependendo ciò da circostanze incertissime della condizione, e del costume di quei parenti più vicini. E' manifesto, che innumerabili incomodi apportar ci debbono le loro infermità, ed altre sventure casuali, oltre il disturbo costante della loro o povertà, o superbia. Che se si aggiungano, come talora succede, le insidiose e malvagie insinuazioni della madre scostumata, colla quale non si può impedir che la figlia converfi, e le indiscrete querele di lei fondate su cose minime o false, non si può dire quanto la tranquillità del fivio possa esserne disturbata. Nè solamente le molestie della nuova parentela si debbono numerar tra gli effetti del Matrimonio, ma quei cambiamenti altresì che la nuova associazione introduce nel quieto governo domestico, e nella corrispondenza tra i proprj parenti. I quali cambiamenti pongono quasi ogni giorno il marito nella situazione turbolenta o di mediatore, o di giudice nelle controversie inopportune e minute, e bene spesso piene d'ira, e di dispetto, le quali sogliono nascere nella mescolanza delle due parentele.

Sicchè si accrescono al marito le molestie, e i dispiaceri per la nuova parentela acquistata, e si turba la pace, e l'affettuosa corrispondenza colla sua famiglia; onde chi non vede, essere il Matrimonio, per questo capo, necessaria origine di molte amarezze? Nè vale il lusingarsi, che mediante un contegno, e governo prudente ei possa mantener la concordia, e l'amicizia nel parentado; poichè sono infinite le pretese che ciascun parente ha sopra l'altro, d'ufficj, e di condescendenza, aspettandosi sempre distinti, ed immensi favori, ed all'opposto questi ufficj, e queste condescendenze, e questi favori tra i parenti sono molto scarfi; sicchè non è maraviglia, se ciò dà luogo a delle tacite querele, ed al sospetto d'ingratitude, fonte perpetua d'odio, e d'avversione.

E fo-

E sono poi gli ufficj, ed i favori più scarfi tra' parenti, che tra gli amici, sì perchè ogni parente pretende, che l'altro sia obbligato a soffrire le sue negligenze, sì perchè veramente l'amicizia è in noi prodotta a poco a poco dalle amabili qualità scoperte con lungo uso da noi, onde ella ci sembra di libera nostra elezione, ed è manifesto non potere ella esserci altramente che grata, e gioconda, ove al contrario la parentela è il subito, e necessario effetto di qualche fatto da noi non dependente, ed è accompagnata da circostanze per lo più indifferenti, o per dir meglio odiose.

Della ricchezza e della cura della casa.

V. Tra i motivi del prender moglie, molti uomini pongono quello dell'acquistare per quel mezzo maggior ricchezza: così si vede aver fatto Cicerone, il quale lasciato da un generoso suo amico per tutore d'una figlia unica, e custode dell'eredità, essendo egli d'anni sessantadue, e trovandosi alquanto al disotto nella economia, licenziò Terenzia, a cui tante lettere tenere da lui scritte si leggono, e si prese la sua ricca, e giovinetta pupilla, colla prudente intenzione d'escir d'angustie, migliorando la sua fortuna; e per dir vero, tale è tra gli uomini la forza divina delle ricchezze, che pochi beni vi sono, che non si possano acquistare con esse usate prudentemente, e poche disgrazie, che non si dileguino, o in gran parte non s'emendino con minore, o maggior somma di contante. Onde l'acquisto delle ricchezze rende scusabili molte azioni degli uomini, che per altro farebbero stoltissime. Basta nominare la navigazione, la milizia, l'alta e la bassa servitù, nella quale l'uman genere soffre tanti durissimi mali, allettato dal potente splendore dell'oro. Sicchè se alcuno ammogliandosi arricchisce moltissimo, non par che si possa dir nulla contra di lui, anco quando egli dissimulasse le ingiuriose follie della sua donna imprudente, dietro all'esempio del *buon Marco Aurelio d'ogni laude degno*.

Ma la questione è, se la mediocre ricchezza, come per lo più esser suole quella, che col matrimonio s'acquista, possa ren-

rendere tal risoluzione ragionevole, e quanta ella debba essere per costituir la tale. Sonovi alcuni di così ricco patrimonio, o tanto opulenti per altra fortuna, che diconsi esser sopra il mondo, quasi abitatori sieno de' palazzi immaginati sulla cima d' Olimpo. A questi è inutile ogni regola di prudenza, non vi essendo bestialità, che loro non sia permessa, onde ei possono senza alcuno esame prender moglie a lor talento, buona o malvagia, o una Griselda, o una sposa del Re del Garbo, la conseguenza ne farà loro presso a poco l' istessa. Noi parliamo dell' uomo savio, il quale non suole esser di questa classe, portando per lo più la sua condizione, che l' entrate sue sien limitate, ed abbian bisogno di prudente governo. A costui dunque par che sia necessario, che il matrimonio le accresca, almeno quanto basta per supplire alle spese di più, che il medesimo porta seco, e principalmente alle più immediate, che sono quelle del mantenimento della donna, altrimenti ei genererà sovente oppresso dalla dura povertà.

VI. Non solamente il matrimonio colle spese accresciute nuoce alla fortuna dell' uomo, se la dote non sia grandissima, ma porta altresì notabile alterazione ai negozj, ne' quali si occupa chiunque va sfuggendo la povertà. Questi sono l' agricoltura, la mercatura, la corte, le cariche civili, e le militari, e le professioni urbane. Ciascuna delle quali cose è manifesto, che richiede attenzione somma, e libertà, per esser felicemente condotta. Dell' attitudine agli affari.

Quindi è il famoso detto d' Esiodo antichissimo maestro d' agricoltura, che *i fondamenti di essa sono una casa, una donna, e i buoi aratori*, donna però che comprata sia, non già sposata, essendo difficile, se non impossibile, che la moglie senza querele si accomodi alla solitudine, ed all' innocenza della vita campestre.

La mercatura poi, che disperge gli uomini nelle più remote parti del globo, e gli sottopone a mille travagli e peri-

pericoli, e gli riempie di premurose sollecitudini, poco s'accorda col riposo domestico, e colla cura della famiglia.

Quelli poi che per acquistare opulenza vivono nell'ozio noiosissimo, e nella splendida schiavitù della corte, molto meglio possono soffrirne gl'incomodi, e servirsi più tranquillamente dell'assiduità, e dell'ossequio, per ottenere il favore del Principe, quando ei sieno sciolti da ogni altro legame, e voti d'ogni altra cura. Il che non può aspettarsi nei mariti di giovinette belle ed amabili, oltre il poter costoro, molto meno degli scapoli, sostenere quella perpetua simulazione, e quella segretezza così gelosa, e cotanto necessaria ai cortigiani, essendo pur troppo noto, che il matrimonio scuopre onninamente il vero carattere dell'uomo, risapendosi le più occulte passioni di lui, e bene spesso i suoi più importanti segreti per via della donna, che lo accompagna nella quieta solitudine del letto, e di cui la fedeltà è fragilissima per natura.

Più che nella corte, i valenti uomini son forse inclinati ad impiegarsi nel governo civile, il qual sussiste nei grandi, e nei piccoli stati, mediante un gran numero di ministri di differente grado. In questa onorata carriera, ove l'uom si può proporre insieme l'acquisto delle ricchezze, ed il piacere della potenza, e del giovare alla patria, veggonsi fare a gara quei che più si distinguono per chiarezza di sangue, o per altezza d'ingegno, o per acquistata prudenza, a' quali può dubitarsi se contribuisca l'aver moglie, per ottenere il loro fine glorioso.

Egli è certo che per escire dalla schiera volgare, e per fabbricarsi una gran fortuna nel mondo, conviene, a chiunque non se l'è trovata fatta nascendo, superare infiniti ostacoli, farsi molto merito, ed usar molto ardire. Per le quali cose è necessario, che ei sia disciolto da ogni altra cura, e che ei non creda impossibile il pervenire ai posti ancor più elevati. Poichè la maggior parte dell'opere mediocri son
fatte

fatte solamente da coloro, che aspirano al sommo. Ora il matrimonio riempie l'uomo di sollecitudini turbolente, benchè minute, e lo distoglie molto dalla vita forense, confinandolo nella domestica, e colloca ciascheduno nel grado fisso di sua condizione, nè alcuno può dubitarne, se non chi non ha mai imparato ad osservare, e riflettere sulle umane vicende. E siccome la moglie è unita al marito con sì stretta relazione, ch'ella ha quasi egual parte nel privato governo familiare, e costituisce insieme con lui quella potenza, tanto simile al regno, che chiamasi regno paterno, non è possibile ch'ei non partecipi e il biasimo, e i danni, ai quali è soggetta l'imprudenza, e la vanità muliebre, facilmente corruttibile. Quindi nasce la venalità, e l'ingorda avarizia, che si osserva nelle case d'alcuni Magistrati in molte città, per cui uomini d'onestissimi principj si riducon talora a fare oltraggio alla giustizia, mossi dagli insidiosi consigli, e dalle ingannevoli lusinghe delle loro mogli corrotte, le quali avendo per lo più

Del cuore de' mariti ambe le chiavi,

si prevalgono di quei momenti, ne' quali la lor prudenza è più dormente. Non è dunque maraviglia che veggiamo sì per l'istorie, sì per la nostra osservazione i più insigni progressi di fortuna essere stati fatti da chi non avea moglie, e che troviamo verificata la riflessione d'un ingegnoso autore, che *le azioni, e le leggi, che hanno prodotto ai popoli il maggior bene, le più riconoscono per autori coloro, che furono privi di figli.*

Della milizia poi non par che alcuno possa dubitare, che ella richiegga la libertà privata, forse più d'ogni altra occupazione, poichè le circostanze della vita militare pericolose, inevitabili, improvvisi, e dure, e ripiene di terribil tedio e fuggezione, sono affatto opposte all'ozio molle e sicuro, a cui ci richiama la cura, e l'amor della famiglia.

D

Se

Se ad alcuna classe d'uomini il matrimonio è capace d'apportare comodo, e piacere, questa è certamente quella degli artefici, non solo delle arti più basse, e più meccaniche, che sono esercitate dalla plebe della città, e della campagna, ma ancora delle mediocri per mezzo delle quali si fanno i cibi, e le vesti, e gli edifizj, e varj strumenti in uso umano. I quali artefici servendosi poco dell'ingegno, e moltissimo delle operazioni manuali, e per lo più essendo poveri, ritraggono gran conforto, e profitto dalla servitù, e dagli uffici della moglie, e dall'ajuto de' figli. Gioconda altresì ed utile par che esser possa la vita coniugale alle tre arti del disegno, ed alla musica, massime strumentale, e a' subalterni della Giurisprudenza, e della Medicina, ed a' mediocri ancora professori di esse. Degli eccellenti par che si possa dubitarne, essendo essi occupatissimi, ed avendo la mente quasi sempre involta in profonde speculazioni.

Ad una classe però di nobili artefici, più che a qualunque altra, per tutt'i motivi umani, pare che converrebbe il matrimonio, e questa è quella di coloro che fanno le misteriose operazioni della religione, e dichiarano gli oracoli con facile interpretazione. Costoro hanno da dividersi tra di loro immense ricchezze, e vivendo in un ozio tranquillissimo, lontani da qualunque pericolo e fatica, e liberi affatto da quei tormenti dell'intelletto, che la ricerca del vero produce nelle scienze più profonde, si godono felicemente la gloria sedendo. Ma giusto a costoro è vietato il matrimonio dall'istesse leggi loro, per alcuni motivi sublimi, e da noi non intesi, e par che lo abbiano voluto abbandonare al volgo profano.

Sicchè la vita coniugale essendo incomoda, per gli eccellenti professori delle arti più nobili, è manifesto ch'ella non può convenire anco per questa ragione all'uomo savio, il quale quando egli artefice sia, non è se non di quel numero.

VII. Ma per un'altra ragione il matrimonio è forse di-
 scorde dal desiderio, e dal piacere del savio, e questa si è, ^{Dell' at-}
 ch'ei sembra impedire alquanto gli studj più belli. Perchè ^{titudine}
 quando anche ei non sia dato interamente ad alcuna delle ^{agli stu-}
 attive, e nobili professioni urbane, non avverrà mai, che ^{dj.}
 egli non ami uno o più di quelli studj, ne' quali si distingue
 il sapere umano. Essendo impossibile che, chi ha delicato
 il senso interno della bellezza, e della verità, non la ricer-
 chi, e non la goda nei teoremi più reconditi delle scienze,
 finalmente nella riflessione sopra l'istesso nostro pensare, o
 nella rappresentazione della poesia, e dell'istorie, o nella
 maravigliosa corrispondenza delle parti che compongono l'u-
 niverso. Dalle quali cose resultano quei tre generi amplissimi
 di dottrina matematico, fisico, e critico, che comprendono
 sotto di se tutti gli studj, che sogni, o imposture non sono.
 Chiunque ha gustata mai la dolcezza d'alcuno di essi, com-
 prende quanta sia la forza, colla quale ei possono occupare
 l'animo dell'uomo, quando ei tutto vi s'interni, sicchè non
 è maraviglia, se allora ei divien non curante d'ogni altra
 cosa, ritrovandosi pienamente contento di quel diletto. E'
 vero però, che ciascuno di quelli studj richiede tranquillità,
 tempo, denaro, e vigore. Ma qual tranquillità può mai spe-
 rare il marito di donna bella ed amabile, se, più taciturno
 d'una statua, si mostra bene spesso insensibile alle carezze a-
 morose di lei, o se per osservar le stelle la lascia nel letto
 fredda e sola, come Agilulfo quel Re famoso, e come può
 egli crederfi di potere neglegere impunemente i dolcissimi
 ufficj che ella esige da lui tacitamente, per istar dietro ad
 un insetto, ad un'erba, ad una medaglia, ad un libro? Il
 pensiero di così dispiacere alla sua perpetua compagna, che
 merita amore, e colla quale ei vorrebbe vivere in perfetta ar-
 monia, deve certo turbargli il diletto della sua contempla-
 zione. Che se poi si aggiungano le amarezze, che il conte-
 gno della moglie, non sempre prudentissimo, spesso appor-

ta, e i disturbi per le avventure giornaliere di lei, e del parentado, molte delle quali producono o sdegno, o compassione, si vede bene, che la tranquillità necessaria per li studj è molto interrotta dal matrimonio. Onde il tempo opportuno allo studio faasi viepiù angusto, il quale in quello stato è già pochissimo per necessità. Poichè sono in esso le relazioni più numerose, ed i bisogni maggiori, sicchè gran parte della giornata viene occupata negli affari, e negli ufficj forensi. E la breve dimora domestica è quasi tutta spesa nella cura necessaria del corpo, e nell'esercizio della benevolenza coniugale, il quale toglie la solitudine nelle ore più quiete della notte, o della mattina, quando la mente sembra essere più atta alle meditazioni profonde.

E perchè alcuni studj vi sono, che si possono far male per corti, e rari intervalli, ma richieggono l'occupazione assidua di molti interi giorni di seguito, e bene spesso lontano da casa, bisogna che renunzi a questi, chi pretende vivere colla sua moglie senza querele.

Così bisogna che a costui non venga voglia nè di consultare qualche dotto, o qualche libreria in una vicina Città, nè di riscontrare la situazione de' luoghi celebrati dagli scrittori, o di visitar le reliquie dell' antichità, o di riconoscere i varj prodotti della natura nelle lor proprie sedi, ed indagare qual fosse la faccia della terra ne' secoli più remoti, ammirando ove i vestigj sicuri dell' oceano sulle montagne, ed ove gli effetti dei vulcani estinti già da tempo immemorabile, ed altrove fiumi, selve, ed animali ricuoperti d' un alto suolo di terra. Le quali osservazioni, fatte ocularmente su i loro luoghi, riempiono l' intelletto di cognizione, e lo appagano. Ma per queste non solo è necessario quel tempo che gli ammogliati non hanno, senza rubarlo alla domestica pace, ma vi vuole altresì della spesa, come ancora per tutti gli altri amminicoli degli studj. Ed il matrimonio diminuisce per lo più la ricchezza di ciascheduno, come s' è già osservato,

vato, mediante i certi, ed i possibili bisogni notabilmente accresciuti, e la mutata natura del possesso, che allora non è più nostro libero, e totale, onde ognun vede a quanti dispiaceri, anco per questo conto, la vita coniugale è soggetta in un uomo studioso, che bene spesso si vede costretto a sopprimere le sue voglie lodevoli, ed a lasciare incomplete le sue serie, o di cose naturali, o d'anticaglie, o di libri, per supplire alle spese noiose infinite della famiglia, e bene spesso alle sciocchissime vanità del mondo muliebre.

Ma quando anche il docile umore, e l'amicizia costante della giovine moglie, e una ricchezza ben fondata, deferro tutto il comodo all'uomo savio di studiare a suo talento, non bisogna però credere, che il vigor della mente sia il medesimo, se egli eserciti frequentemente le opere di venerare, o se ne astenga per lunghissimi intervalli, come ne hanno occasione gli scapoli.

E' fin ora sconosciuta agli uomini la maniera colla quale si fa in noi il pensare, benchè sia manifesto, che tal nostra facoltà o passione, per certe materiali mutazioni del nostro corpo, riceve un cambiamento sensibile, e necessario. Così per esempio, se sia accresciuto il moto, o la quantità del sangue, e per conseguenza maggior copia di esso si porti in un dato tempo al cervello, la separazione, che ivi si fa, tal quale ella sia, dovrà esser maggiore, onde maggiore altresì farà l'operazione de' nervi, che ne derivano, senza la quale, come l'esperienza ci dimostra nè il senso, nè il moto delle nostre parti può farsi. E perchè i nervi sono gl'istrumenti, come ognuno può accorgersi, delle operazioni nostre, che chiamiamo animali, non è maraviglia se nell'accresciuto moto, o quantità del sangue sono tanto più vive, e più numerose le immagini, che si rappresentano alla nostra fantasia, e la distinta successione loro è più veloce. Le quali cose, quando si mantengono dentro a certi termini, fanno ciò che chiamasi alacrità ed ingegno, benchè sempre con una certa mul-

multiplicità, e vivezza, che sembra incostanza, il che ci fa intendere la ragione di quella osservazione verissima di Seneca, *che non vi è grande ingegno senza qualche mescolanza di pazzia*. E certo è che se l'impeto sia troppo grande vien prodotto il delirio, il quale non è altro che una imaginazione confusa, e soverchiamente forte, e veloce, come si vede nelle febbri ardenti, e ne' primi gradi dell'ubriachezza. Al contrario poi la lentezza, e la scarfezza del sangue si manifesta nella operazione diminuita di tutti gli organi, e quindi ha origine la tardissima successione negli oggetti della fantasia, onde la soverchia persistenza nel medesimo pensiero, e la mestizia, e il timore, e le tante altre infelici affezioni della mente, che si osservano ne' molti gradi differenti di quella infermità, che chiamasi ipocondria, di cui la vera ragione altro non è che grossezza negli umori, e lentezza loro ne' minimi canali.

Dalle quali cose apparisce chiaro, che non si può pensar bene senza una velocità moderata del sangue ne' vasi minimi, cioè senza una moderata forza de' nervi, che produca le pressioni laterali quivi necessarie, cioè finalmente senza una sufficiente copia di quell'acqua sottilissima, la quale benchè non osservata col senso, e però dimostrata con non fallace ragionamento, dover separarsi, e portarsi per li nervi con moto perpetuo, lento, ed equabile, e quindi dover compire, e repetere il vital circolo a guisa degli altri umori, ritornando finalmente nelle vene. Col qual liquore è forza che si facciano le operazioni dei nervi, con leggi però affatto diverse, da quelle che i mediocri Medici troppo liberalmente si sono immaginati. Or questo umore del nostro corpo, che ritiene tuttavia il vecchio nome, posto da coloro che non inteser bene la natura, e si chiama spirito, quando viene fatto scorrere più veloce per alcuni de' suoi canali da una cagione movente, allora succedono le azioni di quella parte, ove quei canali pervengono.

Ma

Ma per necessità succede altresì, che allora le cavità impercettibili di quei canali, che sono estremamente sottili, rimangon vote, onde nasce il languore, e l'inazione, finchè l'applicazione di nuova forza, movente al principio di esse cavità, spinga il susseguente liquore, o finchè un tempo sufficiente le riduca alla lor pienezza consueta, mercè del moto perpetuo, ed equabile, di cui egli naturalmente è dotato, onde s'intende la ragione di quel verissimo aforismo d'Ipocrate, che *rimedio della lassitudine è il riposo*.

Nè solamente il moto muscolare del nostro corpo consuma lo spirito, cioè com'è probabile, lo fa passare in un altro genere di canali, e lo rimescola col sangue, e però ci pone nella necessità d'aspettarne il corso succedente, se non si accelera con qualche stimolo, ma l'esercizio ancora della facoltà pensatrice, come s'osserva per l'esperienza, dee farsi mediante l'istesso spirito, essendo anche ella soggetta al languore, ed alla lassitudine, ed avendo perciò bisogno talora o di stimolo straordinario, o di più frequente riposo. Quindi chi è obbligato ad occupare il suo vigore nelle fatiche del corpo, non è molto atto agli esercizi della mente. Così chi si macina colle continue, e profonde meditazioni, diminuisce notabilmente la forza de' suoi muscoli. E perchè tralle operazioni del nostro corpo una che richiede robustezza durevole, ed elasticità di fibre, si è la lotta venerea, rarissime volte addiviene, che gli eccellenti pensatori, cioè quei che impallidiscono meditando, e leggendo, o in altra guisa operando, sempre colla mente, riportino molta gloria in quell'esercizio. Della qual verità naturale accorgendosi le donne giovini, che non pensano saviamente a niun altro negozio, fuori che a quello, sentonsi portate ad avere una certa nascosta avversione ai valenti uomini, e ad amar follemente, com'esse fanno, gli sciocchi, cioè coloro che danno una parte del loro tempo alla gola, e al sonno, e passano l'altra in non far nulla. Che se il marito
gra-

grato, e discreto, voglia, com'è dovere, contribuire al piacere della sua donna bella, ed onesta, quanto più spesso può, perderà il vigore per quelli studj, che consistono in meditazioni astratte, e in ricerche sagaci, essendo annoverata da tutt' i Medici tra gli effetti necessarj della molta venere almeno la fatuità, la quale, pur troppo ovvia negli ammolliati, non ci lascia dubitare della verità di questa dottrina.

Della fanità.

VIII. Ma ciò per avventura sarebbe poco male, e si può viver bene, anche con mediocre sapere. Ma tal diminuzione di vigore indica, che la frequente venere può avere molta conseguenza sulla fanità degli uomini, la quale è massima parte insieme, e fondamento della loro felicità. Per bene intender ciò, bisogna riflettere, che l'opera venerea richiede un notabile esercizio muscolare, e per conseguenza la dissipazione d'una gran parte di spirito, o perchè questo si esali, o perchè passi in canali d'un altro genere, e si riconduca nel sangue. Ma inoltre quell'atto non può seguire senza la perdita d'una certa quantità del liquor della prostata, e del prolifico, ambedue i quali liquori se si trattengano dentro ai loro ricettacoli, si toglie insieme la necessità di separarsene nuovamente dal sangue, e si dà ad essi opportunità di ritornarvi lentamente per li vasi assorbenti. La separazione dell'umor della prostata priva il sangue di parti utili al vigore, e per conseguenza anco alla fanità, come può dedursi da quel senso di lassitudine, che l'effusione di esso umore produce negli uomini castrati, e nelle femmine. Ma molto più manifesto è il dispendio del corpo tutto nella separazione dell'umore prolifico. In tutti i corpi viventi, non solo negli animali, ma nelle piante ancora, si osserva che la struttura loro fa sì tanto più debole, e caduca, quanta maggior copia del sugo propagante si perde da loro. La necessità di questo effetto può bene intendersi da coloro, che conoscono la struttura interna organica delle piante, e degli animali. Nella quale si vede, che il sangue da un'ampia arteria va
sem-

sempre dividendosi per le innumerabili ramificazioni di essa, e sempre perdendo delle sue parti, per le derivazioni laterali; sicchè alla fine pochissime parti omogenee, rimaste da tutta la massa primiera per legge meccanica, e condotte con moto lentissimo, e per canali lunghissimi, ed angustissimi, formano i differenti liquidi, onde la vita, e le operazioni loro sussistono. I canali tutti, ed i liquidi sono tra loro continui, onde è evidente, che le separazioni più remote, cioè quelle che si fanno con maggiore apparato di canali lunghi, e sottili, benchè sieno di poca materia, hanno però avuto bisogno d' una vasta quantità di sangue, onde scegliere le poche parti, che le compongono. Per esempio, tale si osserva essere la separazione che si fa dal cervello, e tale ancora quella dell' umore prolifico. Lo strumento separante di questo umore è di mirabile tessitura fabbricato di canali lunghissimi, ed angustissimi. Secondo un tal ragionamento, benchè dedotto dalle recenti scoperte anatomiche, si vede esser giustissimo il pensiero d' Ippocrate, cioè, l' umor prolifico, benchè la sua quantità sia piccola, esser composto di vigorosissime parti, scelte, e separate da tutta la massa de' nostri liquidi, essendo forse indizio di ciò la lassitudine, che succede alla effusione di esso. Sicchè l' elasticità dei nostri solidi, e la fluidità degli umori sarà tanto minore, quanto più frequente è la necessità di separare dal sangue le vivacissime parti spermatiche, e quanto maggiore è la copia de' sottilissimi liquidi, che si perdono. Ma la necessità di nuova separazione nel nostro corpo, a cagione della continuità de' suoi vasi, nasce dal rimaner voti i ricettacoli degli umori separati, e la dissipazione delle parti più sottili, e più fluide nasce dal moto de' muscoli, e dall' esercizio, che preme ogni sorta di vasi, e promuove ogni separazione, e dagli affetti dell' animo. Ed ambedue queste cose si fanno coll' operazione de' nervi, e succedono nel congresso venereo in insigne maniera. Alle quali si deve aggiugnere la privazione di quel-

lo stimolo soave insieme, e vivacissimo, prodotto in noi dal ritorno dell' umore prolifico nella circolazione del sangue, per mezzo dei canali assorbenti, che hanno aperti gli orifizj loro ne' ricettacoli di esso. Al quale stimolo par che si deva ascrivere l' alacrità, e vivezza dei celibi, notabilmente maggiore essendo l' efficacia materiale di esso, altresì manifesta nelle mutazioni mirabili che si osservano farsi nelle donne, perchè il liquor virile introdotto nel sangue loro per le vene affetate, dilegua prontamente tutt' i mali della pallida virginità. Su questa verità era fondato appresso gli antichi il costume dell' infibulazione, per conservare il bel vigore dell' adolescenza, come Celso ne attesta, e la castità rigorosa degli Atleti celebrata da tanti scrittori. Anzi l' uso di venire è necessario alcuna volta alla sanità, non per altro, se non perchè lo stimolo di quell' umore vivissimo talora è sì grande, che il moto del sangue, e dello spirito si fa troppo veloce, onde ne possono nascere o il discioglimento de' liquidi nelle loro parti volatili, o la viscosità loro infiammatoria, due origini di molti mali, e pericolosissimi. Ma questo eccesso di stimolo non può seguire, se non dopo un celibato lunghissimo, del quale rei non sogliono essere i congiunti a donne giovani ed amabili, se pur non sieno privi di senno, sicchè resta evidente, che a' buoni mariti s' accresce la facilità di quei mali, che han per origine la debolezza, e lassità della fibra, dolorosi effetti delle dolcezze troppo frequenti. Inoltre il sonno, come si osserva, accresce in noi il moto dell' arterie, e la respirazione, e rende il sangue più perfetto, ma giusto nella vita coniugale è interrotto sovente, per mancanza di quella quiete tranquillissima della mente, e di quell' ozio solitario, e dell' assoluto silenzio notturno, che sogliono conciliarlo dolcemente più d' ogni altra cosa. Non è dunque maraviglia, che bene spesso costoro si osservino in breve tempo divenir malsani, e soggetti a mille infermità, lunghe e difficili, perchè la forza delle fibre, e per conse-

guen-

guenza quella de' minimi canali, e delle viscere, che ne sono ripiene, è diminuita in loro, onde gli alimenti non si riducono più alla natura del liquido vitale, mediante quella mutazione mirabile, che solo la macchina animale è atta a produrre, onde passano nei vasi ulteriori, e si distribuiscono crudi nel corpo, e non sono sospinti validamente per l'inerzia de' medesimi vasi; talchè sono soggetti alle alterazioni dei vizj loro spontanei, ed a stagnare, ed a putrefarsi, ed a rompere, ed abbandonare il loro corso consueto, mentre l'impedimento alle viscere di preparare, e lavorare, e distribuire il chilo, ed il sangue viepiù si accresce per l'ingrossamento, e per la glutinosità degli umori, che si è detta nascere dalla dissipazione del più liquido. Così si fanno le indigestioni, ed i flati, e le durezza delle viscere, e l'idropisie, e le occulte ulcere interne, ed i calcoli, e la gotta, e le paralisie, e mille altre insanabili infermità, dalle quali noi veggiamo la maggior parte dei piacevoli mariti essere estinti avanti alla vecchiaia.

IX. Pare dunque che nelle cose di vera e grande importanza la vita coniugale ponga l'uomo in maggiori difficoltà, e però gli accresca i dispiaceri, cioè lo renda meno felice. Ma non dee però crederfi che ella gli apporti vantaggio, ne' trastulli, e nelle gioconde occupazioni di puro passatempo, e di diletto. Poichè al contrario dalle cose dette si deduce chiaramente, che i mariti sono, meno assai che gli altri uomini, atti a godere l'eleganza d'un lusso erudito, e la dolcissima voluttà del cavarfi le piccole voglie giornaliera. Tali sono per esempio i viaggi corti o nelle ville, o nelle Città vicine, per godere qualche spettacolo, o la conversazione; e tali sono i liberi simposj, ed il fare spesso de' presenti agli amici, o al caro animo suo, per parlar con Orazio, trattandosi con qualche splendore nella tavola, e nelle vesti, e nella suppellettile, e comprando quando s'incontrano i cimelj, di cui ciascheduno è più vago, e final-

mente coltivando le amicizie piacevoli, sì degli uomini, che delle donne; le quali cose ognun fa che richieggono danaro, libertà, ozio, tranquillità, e vigore, e di queste abbiamo dimostrato avere i mariti scarsa. Aggiungasi che le amicizie delle donne sono molto più fredde con i coniugati, sì perchè elle si curano poco di loro, veggendoli frolli, ed occupati, sì perchè essi medesimi le riguardano con indifferenza troppo sensibile, quasi tristi, e conoscenti d'aver perduto un certo tacito titolo, e diritto all'occupazione universale, di cui gli scapoli sembrano essere tanto lieti. Gli uomini poi incontrano molti ostacoli nello strignere le amicizie con gli ammogliati, essendo per lo più le mogli gelose dell'impero, e dell'influenza sul cuor del marito, e però odiando gli amici di lui, s'ei sieno veraci, ed onesti, e se ricusino di cospirare con esse a' danni di lui, o veramente inclinando esse troppo all'infedeltà, innamorandosi facilmente di chiunque elle hanno occasione di frequentare. Le quali due cose sono capaci di ritenere dalla troppa familiarità coi mariti i valenti uomini che sentono gli stimoli dell'onore, e della probità, ed aborriscono per ciò i disturbi dell'altrui domestica pace. E' dunque facile che il marito si trovi lontano dalle buone, e strette amicizie cogli uomini onesti. Le superficiali poi colla maggior parte de' suoi eguali, le quali chiamansi piuttosto conoscenze, non possono apportarli gran soddisfazione. Poichè se la sua moglie sia favia, e pudica, essendo giovine, e bella, come sempre si suppone, è certo, che i suoi cittadini lo stimeranno geloso, ed averanno di lui non punto amabile idea, ma simile a quella che c'imprime l'immagine di quel drago, descrittoci dalla favola, che non voleva che s'entrasse nell'orto delizioso delle Esperidi. Se poi la moglie sia, come le molte lo sono, vaga di piacere, e liberale di quei favori, dei quali ella vede il marito suo esser fazio, e gli altri bramosi, e si abusi così della dolcezza, e della fiducia di lui, allora tale uomo, come

me ognun fa, per colpa non sua, diventa ridicolo, cioè lontano dal godere nell'opinione de' suoi conoscenti quella stima, senza la quale non vi può essere buona amicizia, o non accorgendosene si ritrova circondato da un numero di sciocchi adulatori, che se li fingono amici, nella scelta de' quali ei non ha avuta parte alcuna, e nella conversazione, e negli ufficj de' quali non può mai, essendo savio, aver verace piacere, mentre gli amici dotti, ed i prudenti, di genio affatto diverso, e bene spesso odiosi alla donna dominante, da un tal vortice giran lontano.

E' dunque manifesto dalle cose dette fin qui, che il ^{Conclu-}diletto venereo nel matrimonio è minore in qualche parte, ^{sione.} benchè molto più facile, e più tranquillo, e che le relazioni, che si contraggono con esso, devono apportar molte sollecitudini, e molti dispiaceri; che quindi la ricchezza si fa più angusta, e si accrescono gli ostacoli per li studj, per gli affari, e per gli piaceri, e la vita si rende inferma, e più corta. Onde non è maraviglia se tanti valenti, e savj uomini si astennero dal matrimonio, non ostante gli allettamenti della dote, o de' privilegi, che la consuetudine, o la legge hanno annessi a quella condizione di vita in molti governi bene instituiti, e se costoro stimarono in nulla offendere la società, mentre essendo essi in piccolissimo numero, lasciarono alla moltitudine meno riflessiva il carico, e l'onore di continuar le famiglie, nelle quali il genere umano artificiosamente è diviso. Nè può parere assurdo il dire, che un uomo dotto, e prudente, e di mediocre fortuna sarà molto più felice, se s'apprenda alla vita semplice, e libera, piuttosto che s'ei s'involga nelle angustie, e nelle conseguenze multiplici del matrimonio, benchè con ottima donna.

F I N E.

G I U D I Z I O

D I

CELEBRE PROFESSORE

SOPRA IL DISCORSO DEL SIG. DOTT. COCCHI

S U L M A T R I M O N I O

Se il Discorso sul Matrimonio non portasse in fronte il nome del celebre Dott. Antonio Cocchi, basterebbe leggerne poche linee per indovinarlo. Idee limpide e ordinate, mente quadra, giudizio sano e circospetto, spirito riflessivo e fino, stile, che Cicerone chiamerebbe Cesareo, tersissimo senz' affettazione, copioso senza ridondanza, pieno di filosofica dignità, e sobriamente ringentilito, e adorno tratto tratto da qualche Venere Greca senza meretricio belletto fanno il ritratto generale del modo di pensare, e di scrivere di quell' uomo illustre.

Presa la sua Proposizione all' ingrosso, ei sostiene senza dubbio il partito più vero. Pericolosa cosa è il Matrimonio per la vita felice, e molti mali suoi non son rimediabili, che dalla morte. Ma nel dettaglio del suo Discorso non è forse ugualmente vero ogni articolo; il che per altro non nuoce nè al pregio dell' Opera, nè alla verità della conclusione; tanto più ch' ei non riguarda il Matrimonio in se stesso, o qual esser potrebbe, e dovrebbe, se ne fosse pronuba la sola ragione, e se il treno delle civili cose non fosse qual è. Ma parla del Matrimonio nelle circostanze, nelle quali sono i Popoli Europei, e rivestito di tutte le concomitanze, e connessioni estranee, e contuttociò non separabili dalle conubiali società, o per effetto delle Leggi, o per tirannide della moda, o per autorità de' generali costumi. O l' amor macchinale, o l' impegno, o le suggestioni, e pressure de'

pa-

parenti, o l'interesse determinano la scelta delle Spose: pessimi criterj ugualmente; e sposando una donna, si sposano seco buon grado o mal grado delle affinità, che se non riescono gravose, e moleste è una rara fortuna per l'uomo.

Par che il Dottor Cocchi approvi le nozze interessate in grazia dell'amabile oro, fonte di tanti beni esteriori; ma perchè non bastano i beni esterni a far un uomo contento, ma bastano le cagioni esterne de' mali a farlo misero, il male di una cattiva compagnia domestica avvelena assolutamente tutti i beni della ricchezza.

Egli è poi vero, che i piaceri di Venere, allo scoprirsi della nuda verità dileguatrice de' beni immaginarij, divengono nel Matrimonio minori. L'esperienza non prescinde dall'imperfezione di quei dilette, come ne prescinde l'immaginazione; e l'erronea opinione di una sovrumana soavità non può reggere alla coppella del pratico vero. Ma quest'istesso disinganno nell'uom sensato è un bene, e se fa perdere l'appetenza sinoderata de' macchinali piaceri, che può dar la sposa al marito, che vale a dire il sesso al sesso, in conseguenza di perdere di quei piaceri medesimi una tropp'alta, e immaginosa stima, ciò non toglie punto, e non iscema veruno di quei sinceri dilette, e di quei comodi reali, che si ritraggono dall'aver seco una lieta, fidissima, ed amorosa amica, che s'interessa in tutte le cose vostre, e colla dolcezza delle maniere, e colla tenerezza de' sentimenti, e colla grazia stessa della figura vi ristora, e vi piace senza i macchinali trasporti. Or tal appunto deve esser la sposa da scegliersi; questo è il criterio degli uomini assennati; questo è l'istituto del Matrimonio razionale, del quale unicamente farebber capaci gli uomini, se meritassero piuttosto l'Aristotelica definizione dell'uomo *animal rationale*, che la Platonica: *Animal implume bipes unguibus largis*.

Par similmente, che il chiarissimo Autore creda le donne di un temperamento venereo molto più che per avventura

tura non sono. Le Angeliche vane, e pudiche sono infinitamente più frequenti delle falaci Alcine. Le Messaline sono un soggetto di storia. L'essere amate è la passion dominante del sesso, ed i trasporti virili per gli ultimi loro favori sono ad esse carissimi, perchè li riguardano come argomenti di amore, che in esse riponga la sua felicità. Ma assicurate appena di esser amate veracemente, cioè d'esser realmente care, paghe delle carezze, e de' vezzi, e delle non forzate, e non affettate compiacenze, e delle sincere premure di chi dice che le ama, son le prime a trattenere, e moderare i macchinali trasporti dell'amante per paura di non gli nuocere alla salute, e il vero ben di lui senza pena e liete a quei macchinali sfoghi preferiscono; il che non accaderebbe, come spessissimo avviene, se la falacità del temperamento fosse il carattere delle macchine femminili. Duole adunque alle spose la temperanza maritale finchè la credono indolenza, o alienazione da loro, in confronto di qualche altro oggetto; ma dileguato il sospetto, e certe del contrario, il loro temperamento si accomoda naturalmente all'assennata sobrietà de' mariti, purchè astinenti dalle altre, e carezzanti, e solleciti del loro bene.

Non rischia dunque la salute, nè il nobile vigor della mente, a tutti i piaceri de' sensi preferibile, se non per colpa, o per error dello sposo, il quale creda più bisognosa la sposa di quel che ne sia esso medesimo de' meccanici piaceri del sesso.

Che i figli costino al Padre sollecitudini, e premure moltissime è cosa innegabile; ma quelle stesse premure, e sollecitudini pesano a' Padri sì poco, che non ne fanno prescindere, anche senza riflesso alle Leggi e divine, e umane, che l'esigono. Son tutte naturali conseguenze dell'amore, e si fanno perciò di buonissima voglia, e se il frutto corrisponde all'aspettazione, il piacere compensa con grand'usura tutte le paterne sollecitudini. Or per lo più corrispondono

dono i figli alle speranze de' maggiori quando nascono da genitori ben temperati e nel corpo, e nell'animo, e faggi, ed uniti nel condurre i figli per le vie del buono, o della lode. Che se la morte di taluno de' parti tanto più trasfigge sul vivo il cuor de' genitori, quanto son più amabili que' tali oggetti che perdono, non manca pascolo al paterno affetto o negli altri figli superstiti, o ne' frutti sperati, se il piacer di averne li tocchi, ed inquieti.

Quanto all'uomo faggio egli è senza dubbio temperante e in quelle pene, e in quei piaceri che da' figli derivano. Sa prescindere, ed esser felice, sa aver de' figli, e trarne diletto, e guidarli, e piegarli sì da non averne dolore, che cada in uomo di senno.

Che poi i più grandi Uomini, ed i più illustri benefattori del genere umano siano stati celibi è cosa incerta, ed equivoca. Osiride, Minosse, Licurgo, Solone, Confuzio, non eran celibi. Degli altri Legislatori Orientali non sappiamo che lo fossero. Cerere, Iside, Bacco, Ercole, ed altri tali benefattori chiarissimi di vasti Popoli non ebber dalle nozze impedimento che li trattenesse, o li deviasse dagli scoprimenti utilissimi che fecero, e da' grandi ajuti che prestarono a intiere nazioni. I Ciri, gli Scipioni, i Cesari, e tanti massimi Uomini in pace, e in guerra ebbero spose. Non ci è noto abbastanza se gl' inventori delle arti, alle quali tanto deve la società vivessero nel celibato. E quanto ai sapienti più rinomati i Caldei, i Sacerdoti Egizj, i Magi, i Ginnofofisti, i Brammani aveano moglie, e i Socrati, gli Esculapj, gl' Ippocrati, i Platoni, e i Baconi di Verulamio, e i Galilei non furon celibi certamente, se lo fu Neuton, e se lo fu Cartesio. E tra i Ministri di Stato autori di utilissimi Istituti, e di una attività uguale al loro talento quanti mai sono i coniugati!

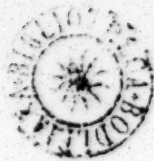
Non si può dunque asserire sì di leggieri che quegli Uomini grandi che furon celibi, in tanto fosser grandi in quan-

quanto celibi; benchè sia vero in astratto, che le domestiche cure, e singolarmente una cattiva moglie distrar possono, e debbono lo spirito umano dall' alte, ed assidue vicende, e dalle attive esecuzioni de' grandi beni. Ma perchè queste vicende, e queste esecuzioni non voglion già tutte le ventiquattro ore del giorno, nè le forze della mente, e del corpo lo permettono, i varj intervalli lascian tempo alla general cura delle domestiche cose; e la sposa scelta da uomo di senno ne sgrava del dettaglio, del quale suol essere incaricata la sollecitudine, e l' economia della moglie.

Non può negarsi per altro che per gli uomini di lettere, e di ristretta fortuna la famiglia non sia un molesto peso, e che non li distolga soverchiamente dalle loro intellettuali funzioni per provvedere a' bisogni di quella; onde sia preferibile per questi tali la vita celibe; parlando da filosofo; la qual conclusione par che sia lo scopo primiero dell' Autore.

Del resto bisogna confessare che i giudizi comparativi tra soggetti, e soggetti molto complicati, e mescolati di bene, e di male son giudizi difficilissimi, e che si può sostenere abilmente, e plausibilmente l' uno e l' altro partito del pari. In questa sorta di paragoni non si soglion far i conti assai bene, o per mancanza d' idee adeguate, o per isvista, o per una pregiudicata propensione piuttosto verso un partito, che verso un altro.

F I N E.



INDICE

DEGLI ARTICOLI.

I <i>ntroduzione al Ragionamento .</i>	pag. 3
I. <i>Del diletto venereo, e dell' amore .</i>	4
II. <i>Dell' amicizia, e dell' affetto .</i>	8
III. <i>Della figliuolanza .</i>	16
IV. <i>Della parentela .</i>	20
V. <i>Della ricchezza, e della cura della casa .</i>	22
VI. <i>Dell' attitudine agli affari, cioè, all' agricoltura, alla mercatura, alla corte, al governo, alla milizia, ed alle professioni urbane .</i>	23
VII. <i>Dell' attitudine agli studj mattematici, fisici, e critici .</i>	27
VIII. <i>Della sanità, e della lunga vita .</i>	32
IX. <i>Dei piaceri, cioè viaggi, simposj, amicizie, liberalità, cimelj, o emacità .</i>	35
<i>Conclusione .</i>	37
<i>Giudizio di Celebre Professore .</i>	38

